

25 Aprile 1945

L'INSURREZIONE PARTIGIANA RISCATTA L'ITALIA DALLA VERGOGNA FASCISTA

« I figli migliori della classe operaia combattono oggi con le armi in pugno contro i tedeschi. Organizzati in solide e numerose formazioni militari, soggetti a una disciplina che essi stessi si sono data, essi hanno liberato e tengono nelle loro mani zone intere del territorio nazionale, dove fanno sventolare, in attesa dell'avanzata dei vittoriosi eserciti Alleati, la bandiera dell'antifascismo e della libertà. La azione loro è monita ed esempio per tutta l'Italia, ed è ad essa che noi ci ispiriamo. A coloro che ricalcando le orme del fascismo diciannovista osano coprire la difesa dei loro privilegi o di quelli dei loro padroni con le campagne per dimostrare che le masse operaie e lavoratrici, con la loro esigenza di totale distruzione del fascismo e con le loro rivendicazioni di giustizia sociale sarebbero un elemento perturbatore della pubblica quiete, noi additiamo l'eroismo della nostra classe operaia nel Settentrione e diciamo che esso è fino ad ora, insieme coll'azione purtroppo ancora limitata dei nostri soldati e marinai, il contributo più valido che sia stato dato alla nostra liberazione e resurrezione. Per questo la classe operaia e i suoi partiti hanno il diritto di tenere alta nelle loro mani la bandiera dell'unità nazionale antifascista, e attorno a questa bandiera rimarranno uniti tutti i sani elementi della nazione ».

PALMIRO TOGLIATTI

(Da un articolo su « Rinascita » dell'agosto 1944)



GLI ARTISTI ITALIANI PER IL 50° DEL PCI - ALIGI SASSU: « Compagno partigiano a Milano nel '43 »

Nelle mani della classe operaia la bandiera dell'unità nazionale

Con la guerra di Liberazione l'iniziativa passa alle grandi masse - Egemonia del proletariato nella lotta contro l'invasore e i fascisti, per l'indipendenza nazionale e la democrazia - Una guerra che fu, dunque, lotta di classe: la più concreta, avanzata che allora si potesse e si dovesse fare - La scelta storica compiuta dai comunisti



Le formazioni garibaldine della Vallesesia entrano in Milano nella mattina del 28 aprile

Luigi Longo ricorda il primo compagno assassinato dai fascisti

LA RESISTENZA DEI COMUNISTI incominciò nel 1921

Ferruccio Ghinaglia è uno dei primissimi Caduti nella lotta antifascista dei comunisti italiani. Egli fu assassinato il 21 aprile 1921, tre mesi dopo la fondazione del partito, a Pavia dove s'era trasferito per gli studi da Cremona, sua città natale. La federazione comunista pavese ne ha raccolto gli scritti che vengono pubblicati con la prefazione del compagno Luigi Longo, che qui riportiamo.

La pubblicazione dei pochi scritti lasciati da Ferruccio Ghinaglia e amorosamente ricercati sulle pagine ingiallite di giornali socialisti e comunisti degli anni 1920 e '21, va ben al di là di un omaggio, pur doveroso, che in questo anno di celebrazione del 50° anniversario del Partito comunista italiano rivolghiamo a quei combattenti per la classe operaia che hanno dato un alto contributo alla fondazione del PCI e alla sua lotta.

Ferruccio Ghinaglia è certamente uno di questi. Assassinato dai sicari fascisti all'età di appena ventidue anni, egli suggellò con il sacrificio della propria giovanissima esistenza l'atto di nascita del nostro Partito. Si deve anche al suo martirio, si deve al sacrificio di tanti e tanti comunisti assassinati, torturati, incarcerati, esiliati per essere stati nelle prime file delle grandi lotte che hanno segnato le tappe del glorioso cammino di questi cinquant'anni, se oggi il PCI è la forza decisiva per il rinnovamento democratico e l'avanzata dell'Italia sulla via del socialismo.

Ma, ripeto, al di là di questo omaggio doveroso che dedichiamo con la più viva commovente e con affetto al ricordo di Ghinaglia, uno dei primi martiri del PCI, mi pare che con la pubblicazione di questi scritti rendiamo anche un buon servizio al Partito e a tutte le forze democratiche, poiché queste pagine aiutano a comprendere le posizioni e i motivi che furono alla base della nascita del Partito comunista italiano.

La testimonianza di Ghinaglia è particolarmente lucida, incisiva, diretta. I suoi articoli, pubblicati per la maggior parte sui giornali del PSI e della gioventù socialista pavese, nascono infatti nel vivo della appassionata ed accesa battaglia politica e di classe che si conduceva alla vigilia del Congresso di Livorno e, subito dopo, nel momento di avvio della costruzione delle prime organizzazioni comuniste.

Ghinaglia è una espressione pura e emblematica di quei giovani del '20 ai quali l'esempio vittorioso della Rivoluzione d'Ottobre e l'insegnamento di Lenin avevano aperto un nuovo orizzonte, un nuovo campo di impegno veramente rivoluzionario.

non resistenza alla violenza fascista. Eppure questo era un compito urgente, al quale non ci si poteva sottrarre nel momento in cui industriali ed agrari scatenavano lo squadrismo per soffocare la spinta rivoluzionaria delle masse, per respingere e colpire tutto il movimento.

« La borghesia — avvertiva Ghinaglia nell'articolo "Esercito comunista" — cerca affannosamente degli uomini disposti a sparare sui propri fratelli, a sostenerla a qualunque costo, in cambio di una vita comoda, di un lauto stipendio. E' l'armata bianca che si organizza contro il socialismo, in tutti i paesi dove c'è una borghesia che ha paura, un proletariato che insorge. Il proletariato, il socialismo contro l'armata bianca preparano l'armata rossa? Contro la reazione, la rivoluzione ».

Il problema del momento è di dare alla classe operaia, la sua organizzazione politica di classe, una avanguardia organizzata e cosciente, un partito veramente rivoluzionario, capace di tradurre l'insegnamento leninista in azione politica e di massa.

« Il programma iniziale della nostra Federazione — scriveva Ghinaglia su "Vedetta Rossa", organo dei giovani socialisti pavesi — era quello di fare la propaganda fra i giovani e di prepararsi ad essere dei buoni militanti dell'idea socialista. Oggi non ci basta più. La nostra Federazione non solo deve insegnare la dottrina socialista a chi ne ha bisogno, ma deve insegnare ai giovani come si compiono i più alti sacrifici, si combattono le più ardue battaglie e si realizza il socialismo. Per insegnare a fare, deve fare... Non più la sola predicazione delle nostre teorie, ma in prima fila per la loro realizzazione. Avanti i giovani! I primi nel sacrificio, i più forti nella battaglia, i più modesti ed operosi nella vittoria ».

In queste parole è riassunto il senso più profondo — politico, ideale, morale — dell'impegno che animava Ghinaglia e con lui migliaia e migliaia di giovani combattenti, consapevoli che nell'organizzazione politica della classe operaia doveva compiersi un salto di qualità di portata storica. Non bastava più la predicazione, era necessaria una organizzazione di combattimento, la quale doveva imporsi sul terreno dell'iniziativa concreta, in prima fila, senza esitazioni o tiepidezze. E Ghinaglia sarà fra i primi a dare l'esempio, gettandosi nella bufera, con ardimento, senza tentennamenti, affrontando a viso aperto la belva fascista, sacrificando la propria giovane vita.

Insieme col suo rigore ed il suo slancio rivoluzionario, credo che sia importante sottolineare anche la capacità di Ghinaglia di cogliere lucidamente i dati concreti della lotta politica nella quale era così attivamente e totalmente impegnato. Questo elemento emerge con notevole evidenza dall'articolo di Ghinaglia intitolato « Congresso nostro », apparso l'11 febbraio 1921, sull'organo della Federazione giovanile socialista pavese, a 20 giorni di distanza dalla scissione di Livorno.

L'operazione culminata poi a Livorno fu condotta, certo, con ritardo e lentezza; la scissione

stessa, si deve riconoscere, peccò di settarismo. Essa infatti avvenne troppo a sinistra, lasciando nel Partito socialista gruppi e forze che potevano essere acquisite dal Partito comunista. Questi errori si sarebbero potuti correggere se, subito dopo Livorno, si fosse dato avvio ad una ardita politica di recupero degli elementi rivoluzionari rimasti nel PSI o di unità d'azione con questo.

Ghinaglia, pur nella situazione tempestosa ed incandescente di quei giorni, avverte bene la necessità della più larga unità delle forze coerentemente e sinceramente schierate per il socialismo. Egli ricorda, in questo stesso articolo, gli sforzi fatti in occasione del convegno giovanile dell'aprile 1920 per « la fusione di tutti gli elementi rivoluzionari del partito (socialista) ». Da quel convegno è passato meno di un anno ed i giovani socialisti possono essere lieti ed orgogliosi del fatto che il loro programma è diventato il programma del nuovo partito, del Partito comunista.

« I rivoluzionari del PSI sono con noi — dice Ghinaglia —, quelli che ancora non sono venuti a noi ci verranno presto. Essi non potranno restare fuori coloro che si sono separati dai comunisti per restare coi riformisti che precipitano ogni giorno di più verso destra, verso il collaborazionismo, verso la borghesia. Che nel giorno in cui tutte le forze della borghesia saranno schierate contro tutte le forze del proletariato — si augura Ghinaglia — ciascuno di noi sta al suo posto ».

Questo giudizio che allora poteva essere abbastanza isolato, contiene tuttavia il germe di quella che sarà in seguito la politica unitaria dei comunisti: la politica di unità antifascista posta a base della Resistenza e della vittoriosa insurrezione nazionale contro i nazifascisti; la politica che ha dato all'Italia la Repubblica e la Costituzione e che, attraverso le lotte di questi ultimi decenni, ha ottenuto lo scopo di mantenere aperto il terreno di avanzata democratica al socialismo, il terreno delle grandi lotte operaie, di massa, per le riforme, per l'indipendenza nazionale e per la pace, sul quale tante vittorie abbiamo strappato costringendo le forze della conservazione, della reazione e dell'atlantismo a segnare il passo e spesso anche a retrocedere.

Possiamo dire oggi, guardando ai 50 anni di storia gloriosa del Partito comunista italiano, che nulla dell'opera, dell'esempio eroico, della lucida intuizione politica di Ghinaglia è andato disperso per la via.

Il suo insegnamento è stato interamente acquisito dal Partito. Il germe ha fruttificato. L'insegnamento di coraggio, di fermezza rivoluzionaria, di abnegazione, di fede tenace negli ideali del socialismo, di internazionalismo, di unità che alla base dell'intensa attività pratica e dell'elaborazione politica di Ghinaglia, si è tradotto in azione coerente, in lotta, in vittoria non solo dei comunisti, ma di milioni e milioni di operai, di contadini, di intellettuali, di giovani, di donne, che ci seguono, ci appoggiano e che si battono ogni giorno insieme con noi per costruire un'Italia nuova, l'Italia socialista.

Luigi Longo

Quando si parla della Resistenza come di una lotta di popolo si dice certamente cosa non errata, ma troppo generica, poiché la nozione stessa di popolo si modifica a seconda delle situazioni storiche e delle classi sociali che costituiscono la struttura del popolo stesso e sono le forze motrici del suo movimento. La lotta di liberazione si distingue profondamente dal Risorgimento perché ben più ampia fu la base sociale del movimento, ben diversa la partecipazione contadina, e perché una forza egemone fu non più la borghesia, con il suo obiettivo di conquistare le condizioni dell'espansione capitalistica, ma la classe operaia. A ben vedere, la stessa denominazione di Resistenza è inadeguata (e allora polemizzammo contro il suo impiego) poiché non più di resistenza si trattava, ma di passare all'attacco aperto, alla iniziativa delle grandi masse.

La caratteristica principale di quel periodo sta in un « passaggio » di egemonia. Se, nel Risorgimento, era stata la borghesia alla testa della lotta per l'indipendenza nazionale e per le libertà politiche, nella guerra di liberazione nazionale è la classe operaia che diventa la forza egemone (dirigente) nella lotta contro l'invasore e i fascisti, per la indipendenza nazionale e la democrazia. Si è osservato che quei fini di lotta non erano il risultato di una scelta soggettiva tra più obiettivi possibili, ma scaturivano necessariamente da una situazione storicamente determinata, sicché farsi dirigenti del processo sociale e politico significava rendersi interpreti di quella necessità. L'obiettivo più rivoluzionario o, per essere precisi, il solo realmente rivoluzionario era, in quel momento, la riconquista della indipendenza e della democrazia. Lo era da un punto di vista nazionale e da un punto di vista proletario. Infatti, nessuna prospettiva di avanzata verso il socialismo può aprirsi ove il popolo non sia libero di decidere di se stesso, nella comunità storicamente costituitasi, in cui egli vive — e quindi, nei tempi moderni, nella nazione; sicché, Lenin insegna, la lotta per l'indipendenza nazionale è momento inseparabile della lotta per il socialismo. Infatti ancora, non vi è lotta operaia che non sia, nel momento stesso in cui si compie, esercizio delle libertà politiche, esercizio della democrazia e non invochi perciò, necessariamente, l'attuazione della democrazia. E che il marxismo insegni al proletariato non ad appartarsi dalla lotta democratica ma a

parteciparvi attivamente, conseguentemente, è cosa su cui Lenin aveva sempre insistito, presentando la lotta per la democrazia come momento inseparabile della lotta per il socialismo. In questa coincidenza, storicamente maturata, per la disfatta del fascismo e per la sconfitta politica di quelle classi di cui esso era l'espressione, di obiettivi nazionali e di obiettivi di classe, proletari, si fondava la funzione nazionale della classe operaia, il salto di qualità che si verificava nella sua funzione storica. E si trattava di una funzione tanto più coerentemente nazionale in quanto l'internazionalismo proletario collegava quella lotta nazionale — contro ogni nazionalismo — ad un ampio movimento di popoli e di Stati per un nuovo assetto delle relazioni internazionali.

Se dunque il marxismo ha sempre sottolineato l'interesse della classe operaia alla democrazia, con la guerra di liberazione il rapporto proletario-democrazia si pone, di fatto, in modo nuovo: è la classe operaia, non più la borghesia, forza sociale egemone nella lotta per la democrazia medesima; la lotta operaia trova nella democrazia il terreno naturale del proprio svolgersi in modo qualitativo — a lei più omogeneo che nel passato. Credo che non si possa comprendere nulla della guerra di liberazione e della politica che il Partito comunista è andato sviluppando negli anni seguenti, ove non si parta da questa consapevolezza. Il nesso che oggi noi stabiliamo tra democrazia e socialismo, il significato che noi attribuiamo alla lotta per la Costituzione, nel movimento verso il socialismo, trovano

la loro base nel rapporto storicamente stabilito, con la guerra di liberazione, tra classe operaia e democrazia. La guerra di liberazione fu dunque lotta di classe: la più concreta, avanzata che allora si potesse e si dovesse fare. Il nemico di classe si presentava attraverso l'evidenza del processo storico ed era, al tempo stesso, individuato con consapevolezza leninista. Con la consapevolezza di chi, rivolto alla scuola del marxismo, sa che si deve, di volta in volta individuare il nemico di classe principale. fissare il terreno politico su cui esso può essere battuto, su cui gli possono essere strappati gli alleati sociali e politici su cui esso fonda il suo potere, conquistare alleanze così ampie da isolare l'avversario e batterlo.

Ecco perché il P.C.I. operò allora per realizzare la più ampia unità possibile; ecco perché sciolse il nodo dei rapporti tra forze repubblicane e forze monarchiche nel modo che solo poteva consentire quella unità e quindi garantire la partecipazione più ampia, vigorosa del popolo alla guerra — condizione per conquistare e difendere l'indipendenza nazionale, per gettare le basi di un futuro democratico.

Ma la lotta di classe si esprime non solo nella guerra contro i tedeschi e i fascisti, ma all'interno della stessa coalizione antifascista, unita da un comune obiettivo, e pur divisa da interessi differenti e contrastanti che portavano a modi ben diversi — e certo non tutti conseguenti — di intendere la lotta contro il fascismo. La lotta di classe, all'inter-

no delle forze che si riunivano nei Comitati di liberazione nazionale (CLN) si svolse su un preciso terreno: quale doveva essere il carattere della guerra di liberazione? Azione di piccoli gruppi, al comando diretto degli alleati, oppure lotta partigiana di massa sotto la guida del CLN? Collegamento tra lotta armata partigiana e lotta operaia, sindacale e politica, con azioni di popolo, oppure no? E i CLN dovevano restare organismi di vertice, punti di incontro paritetico tra i partiti, oppure ramificarsi nei rioni cittadini, nei villaggi, e nelle fabbriche, là dove prevalevano sulle connotazioni politiche di parte quelle sociali e divenire così istituti di democrazia diretta?

La democrazia per la quale si lottava doveva essere la restaurazione della democrazia prefascista, oppure una democrazia « di tipo nuovo », « progressiva » che, attraverso una serie di riforme economiche, si riempisse di autentici, più avanzati contenuti sociali e portasse i lavoratori a partecipare in modo sempre più ampio alla direzione dello Stato?

Ebbene, la guerra di liberazione ebbe un carattere popolare, di massa, tal da fare delle forze lavoratrici le protagoniste della vita nazionale che i comunisti, con precisa scelta di classe, vollero che assumesse. Il processo di uno sviluppo progressivo della democrazia di cui la guerra di liberazione aveva gettato le basi, fu interrotto per il contesto internazionale in cui l'Italia venne a trovarsi e per lo appoggio che da esso venne alla borghesia del grande capitale.

Ma se tutti gli sforzi sinora compiuti per isolare e battere la classe operaia, per ricacciarla in un ruolo subalterno nella vita nazionale, per bloccare la strada allo sviluppo democratico, sono stati vani, ciò è il risultato della funzione dirigente, nella vita nazionale, assunta dalla classe operaia italiana, grazie prima di tutto alla guida del PCI; ed è il risultato del fatto che la politica degli anni successivi svoltesi diversamente in situazioni diverse, ebbe sempre come punto di riferimento i criteri che ci guidarono nella guerra di liberazione: l'unità delle forze operaie e democratiche, una politica di alleanze di largo respiro, l'aderenza alle esigenze nazionali, l'impegno a dare ai problemi della società una risposta costruttiva, di forza dirigente.

Luciano Gruppi

Il contributo dei comunisti alla liberazione d'Italia

Nel corso della lotta contro il fascismo, il Partito comunista italiano ha avuto: 4.000 condannati dal Tribunale speciale (su un totale di 4.671 processati) per complessivi 23 mila anni di carcere (sui circa 27 mila irrogati).

Durante la Resistenza, vi sono stati: 576 Brigate d'Assalto Garibaldi su 1.009 Brigate del Corpo Volontari della Libertà. 42 mila garibaldini caduti in Italia e all'estero durante la guerra di liberazione. 18 mila tra mutilati, invalidi e feriti (sul totale di 33 mila 726 partigiani invalidi e feriti).